



«Oppositivi e ribelli». I «ragazzi di mafia» tra archivio e realtà

MARTA QUAGLIOLO
Università degli Studi di Torino

Riassunto

A partire dal 2012, il Tribunale per i minorenni di Reggio Calabria e, in anni più recenti, altri tribunali per i minorenni del Sud Italia hanno iniziato a emettere dei provvedimenti di limitazione o decadenza della responsabilità genitoriale che prevedono il conseguente allontanamento di minori appartenenti a famiglie connesse alla criminalità organizzata mafiosa, il cui sviluppo psico-fisico venga valutato pregiudicato. I giovani allontanati vengono collocati in strutture comunitarie, case-famiglia o famiglie affidatarie obbligatorietamente fuori dalla regione d'origine e inseriti in un progetto rieducativo denominato Liberi di Scegliere. Le modalità di intervento dell'istituzione e la costruzione dell'immagine del «ragazzo di mafia» tra le pagine dell'archivio statale verranno messe in dialogo con il materiale emerso nel corso dell'etnografia con due giovani, Domenico e Maurizio. I ragazzi, trovandosi in fasi diverse del proprio percorso, affrontano e (re)agiscono in maniera differente all'interno del progetto Liberi di Scegliere. L'esperienza dei ragazzi fa emergere non solo il modo in cui lo Stato si inserisce all'interno dello spazio intimo di alcune famiglie riconosciute come mafiose, ma come venga vissuto l'allontanamento dai «ragazzi di mafia» e quelle che sono le strategie che i giovani adottano nella costruzione del proprio percorso individuale. Il corpo e il tempo diventano per Maurizio e Domenico i due terreni su cui si giocano delle vere e proprie tattiche di resistenza sia nel tentativo di ritagliarsi uno spazio di autodeterminazione e di intimità, sia per sentirsi ancora, almeno in parte, artefici e soggetti della propria esistenza.

Parole chiave: «ragazzi di mafia», archivio, corpo, tempo, fatica esistenziale

«Oppositional and Disobedient». «Ragazzi di mafia» between Archives and Reality

Since 2012, the Juvenile Court of Reggio Calabria and, in more recent years other juvenile courts in Southern Italy have begun to issue measures to limit or declaim parental

responsibility. Such measures provide for the subsequent removal of minors belonging to families connected to mafia organized crime, whose psycho-physical development is assessed as compromised. Young people removed are placed in community centres, family homes or foster families, mandatorily outside their region of origin, and included in a re-educational project called Liberi di Scegliere (Free to Choose).

The methods of intervention of the institution and the construction of the image of the «child of mafia» in the pages of the State archive will be put into dialogue with the material that emerged during the ethnography with two young men, Domenico and Maurizio. The boys, finding themselves in different phases of their path, face and (re)act differently within the Liberi di Scegliere project. The boys' experience highlights not only the way in which the State inserts itself into the intimate space of some families recognized as mafia-related, but also how the separation from the «children of mafia» is experienced and what strategies the two young men adopt in building their own individual path. For Maurizio e Domenico, body and time become the two fields on which real tactics of resistance are played out, both in the attempt to carve out a space for self-determination and intimacy, and to still feel, at least in part, the makers and subjects of their own existence.

Keywords: «children of mafia», archive, body, time, existential struggle

Sulla carta: «ragazzi di mafia»

Quando, nel 2016, mi sono imbattuta nella lettura di una breve inchiesta pubblicata su *l'Espresso*, intitolata *Quei minori tolti a mamma Mafia*¹, la mia attenzione è stata immediatamente catturata. L'articolo racconta che, dal 2012, il Tribunale per i minorenni di Reggio Calabria² ha iniziato a emettere dei provvedimenti di limitazione o decadenza della responsabilità genitoriale che prevedono il conseguente allontanamento di minori appartenenti a famiglie connesse alla criminalità organizzata mafiosa, il cui sviluppo psico-fisico viene valutato pregiudicato. I giovani³ allontanati vengono inseriti in strutture comunitarie, case-famiglia o famiglie affidatarie localizzate obbligatoriamente al di fuori dalla regione d'origine: «[c] i siamo accorti che fuori dalla Calabria gli operatori sono più liberi, le

¹ <https://lespresso.it/c/attualita/2016/1/13/quei-minori-tolti-a-mamma-mafia/42530>.

² In anni più recenti, lo stesso orientamento giudiziario è stato adottato anche da altri tribunali per i minorenni del Sud Italia.

³ Utilizzerò il genere maschile poiché è nella natura stessa dei decreti tutelare in modo particolare i figli maschi delle famiglie mafiose. Le madri hanno infatti il compito di insegnare ai figli a diventare portatori del mito della mafia, avviandoli alla carriera criminale e all'ingresso nell'organizzazione. Per approfondire si consiglia la lettura di Siebert 1994 e Ingrancì 2007.

famiglie sono più libere e soprattutto vogliamo far vedere a questi ragazzi che esistono realtà diverse. È un po' un «Erasmus della legalità», cioè, farli rapportare a delle realtà [alternative]» (Di Bella⁴, 26 gennaio 2017).

I provvedimenti civili de potestate si fondano sull'applicazione degli artt. 330, 333 e 336 del Codice civile. Si tratta dello stesso strumento giuridico utilizzato nei casi di genitori maltrattanti, tossicodipendenti o alcoolisti, che dimostrino, agli occhi del tribunale, di non essere in grado di esercitare la propria funzione genitoriale. Ciò significa che l'uso di questo tipo di decreti, nei casi di minori nati in famiglie giuridicamente riconosciute come mafiose, è la conseguenza di una nuova e più ampia interpretazione del diritto. Non bisogna poi dimenticare l'ampio corpus di convenzioni, carte, leggi internazionali e nazionali sui diritti dell'infanzia, sul ruolo della famiglia nella crescita del minore e sui diritti e doveri dei genitori che fondano quello che viene definito come «l'interesse superiore del fanciullo», ovvero il principio primo e fondamentale nell'ambito della tutela minorile. È infatti riconosciuto un regime di speciale protezione nei confronti dei minori, al fine di garantire loro uno sviluppo completo e armonioso sia dal punto di vista fisico sia dal punto di vista psichico.

Nei decreti oggetto di studio viene inoltre stabilito che i giovani, nel periodo di allontanamento dalla famiglia, debbano prendere parte a un progetto denominato *Liberi di Scegliere*. Tale progetto consiste in un percorso individuale e personale volto a dare ai ragazzi la possibilità di costruire il proprio futuro in autonomia, lontano dai possibili condizionamenti connessi all'appartenenza familiare e territoriale. Gli operatori hanno il compito di costruire una progettualità socioeducativa calibrata sulle risorse personali del minore ed entro i limiti imposti dalla magistratura, volta a una (ri)educazione culturale ai valori statali, costituzionali e della società legale (cfr. Baronello & Interdonato 2016). È bene sottolineare che i giovani, per quanto siano invitati a una revisione critica del proprio passato e delle scelte dei propri genitori, sono posti «nelle condizioni di recuperare il rapporto con le proprie origini e la propria cultura, ma non in quella dimensione regressiva (la cultura chiusa e monistica della Mafia) bensì nella prospettiva di una riscoperta di valori sostanziali per cui vale la pena vivere» (Regoliosi 2010: 164).

⁴ Roberto Di Bella, ex Presidente del Tribunale per i minorenni di Reggio Calabria e oggi Presidente del Tribunale per i minorenni di Catania, ha dato avvio all'orientamento giudiziario oggetto di analisi. Ho avuto modo di conoscerlo nel corso dell'etnografia che ho svolto tra Calabria e Sicilia nel 2017.

L'intervento giudiziario ha due fini dichiarati: da un lato tenta di «operare le infiltrazioni culturali necessarie per rendere tali giovani «liberi di scegliere» il loro destino, affrancandosi dalle orme parentali» (Di Bella 2016: 16) e dall'altro si propone di trasformare quelli che vengono definiti come i «ragazzi di mafia» in «buoni cittadini». L'intervento del tribunale si pone quindi al confine tra l'individuale e il sociale, tra la costruzione della coscienza del singolo cittadino e la visione di una società futura più onesta e dedita alla legalità.

Ho avviato la mia ricerca dalla lettura di documenti giudiziari disponibili sul sito del Tribunale per i minorenni di Reggio Calabria⁵, in cui viene fatto riferimento a un «contesto familiare, territoriale e sociale gravemente pregiudizievole», a «valori arcaici improntati ad una subcultura caratterizzata da un travisato senso dell'onore e del rispetto» e a una vera e propria «diversità culturale». Se da un lato nei documenti emessi dal Tribunale, per quanto si tratti di un campione estremamente ridotto, emergono quadri familiari differenti e vicende caratterizzate da dinamiche variegate, dall'altro l'ambiente e il clima generale che avvolge queste storie è delineato con espressioni simili, a sottolineare la lettura giudiziaria della realtà e per sostenere la necessità di allontanare i minori dalla propria realtà quotidiana. I termini e le espressioni ricorrenti nei testi giudiziari rimandano a una serie di relazioni e a un ambiente generale che risulta uniforme nelle sue caratteristiche. Il «contesto» però non viene mai descritto in modo chiaro e preciso, è lasciato sullo sfondo, nonostante sia presentato come la causa stessa degli eventi che si inscenano e del necessario allontanamento dei minori.

Il giudizio che lo Stato⁶, declinato nell'istituzione della giustizia minorennile, fornisce rispetto all'educazione dei «ragazzi di mafia», ha risvolti che riguardano sia la costruzione di cittadini «desiderabili» attraverso strategie

⁵ Sul sito del Tribunale per i minorenni di Reggio Calabria (<https://www.tribmin.reggiocalabria.giustizia.it/>) nella sezione *Focus Minori e Criminalità organizzata*, sono disponibili i testi di nove provvedimenti che decretano la limitazione o la decadenza della responsabilità genitoriale e il conseguente allontanamento di minori il cui sviluppo psico-fisico è valutato pregiudizievole a causa dell'educazione ricevuta all'interno del contesto socio-familiare.

⁶ Per una ricostruzione della storia del termine «Stato» cfr. Pizza & Johannessen 2009. Nel tentativo di offrire un'analisi dello Stato ritengo necessario adottare un approccio tanto ermeneutico-interpretativo quanto critico. Per un approfondimento a proposito del dibattito sull'etnografia dello Stato si rimanda alla pubblicazione curata da Dei e Di Pasquale (2017) e al dibattito che ne è scaturito sulla rivista online *il lavoro culturale*, poi ripreso dalla rivista *Etnografia e ricerca qualitativa*.

di natura giuridica, sia la (ri)produzione dell’immagine del Mezzogiorno⁷ come un contesto irrecuperabile e invivibile a causa della presenza della mafia. Non solo: emergono una serie di implicazioni connesse all’ambiente familiare. Se da un lato la dottrina giuridico-legale riconosce ai genitori il dovere di trasmettere i principi fondamentali della legalità e della convivenza civile, dall’altro il potenziale simbolico della famiglia e del sangue viene sfruttato dalla mafia che ne fa, almeno apparentemente, un valore imprescindibile che permette compattezza interna, immutabilità e protezione. Lo Stato, dunque, interviene all’interno della struttura familiare partendo dal presupposto che sia riconoscibile una forma di ereditarietà della cultura criminale: «sono ragazzi che respirano questa cultura mafiosa sin dalla nascita» (Di Bella, 26 gennaio 2017); «[s]ono compressi da un pensiero dogmatico, fondamentalista, etnico-antropologico mafioso che li obbliga a essere dei replicanti di un pensiero saturo che li ha già pensati, prima ancora del concepimento, a essere in un determinato modo che dia continuità» (Interdonato⁸, 3 aprile 2017).

I documenti emessi dal Tribunale per i minorenni di Reggio Calabria sembrano voler definire il fenomeno mafioso come una «questione culturale» saldamente collocata in una specifica realtà territoriale su cui ricade una visione mafiocentrica. Indubbiamente la mafia è un fenomeno di società locale, ma la criminalità organizzata deve essere pensata anche al di fuori dei luoghi originari (Sciarrone 2009), pur presentandosi diversa a seconda dei contesti spaziali e temporali. Ciò significa che la cultura mafiosa (Santoro 2007)⁹, così come l’organizzazione stessa¹⁰, deve sempre essere

⁷ Sul Sud si sono addensati, nel corso dei secoli, pregiudizi e stereotipi che tendono a descrivere questo territorio come «insofferente alla modernità» e caratterizzato dall’arretratezza, anche in ottica evoluzionista e colonialistico-riformista. Per un approfondimento rimando a letture che hanno animato il dibattito, in diversi momenti storici e a vari livelli: Niceforo (1898); Lombroso (1973); Banfield (1976); Moe (1992); Putman (1993); Schneider (1998); Teti (2013); De Martino (2015); Gramsci (2018); De Francesco (2020); Conelli (2022).

⁸ Enrico Interdonato, psicologo esperto di psichismo mafioso e fondatore dell’Associazione *Addiopizzo Messina*. Ho avuto il modo di conoscerlo nel corso dell’etnografia svolta tra Calabria e Sicilia nel 2017.

⁹ Per un approfondimento si rimanda a Quagliuolo (2018).

¹⁰ Sono state proposte numerose interpretazioni del fenomeno mafioso: tra i modelli proposti è possibile ricordare quelli che hanno immaginato la mafia come burocrazia, sistema, impresa, rete; Gambetta ha inoltre proposto una teoria economica, secondo cui i mafiosi sarebbero i produttori e venditori della protezione privata al posto dello

contestualizzata a livello locale e temporale, senza cadere nella riduzione del contesto al fenomeno mafioso stesso, riconoscendo la mafia «in tutto». I provvedimenti del Tribunale per i minorenni e le forme di tutela disposte per i figli di famiglie mafiose sembrano tuttavia incapaci di sciogliere una visione iper-deterministica che connette l'individuo al territorio, la personalità a una questione di «cultura».

La lettura delle carte ha aperto una serie di interrogativi, che mi hanno portata a tentare di avere accesso all'archivio del Tribunale stesso, con l'obiettivo di analizzare più approfonditamente il lessico giuridico con cui i «ragazzi di mafia» e le loro vicende vengono descritte. Nonostante i numerosi e vari tentativi, non ho ottenuto l'autorizzazione per visionare i fascicoli né dal Tribunale per i minorenni di Reggio Calabria né dal Dipartimento di Giustizia Minorile e di Comunità. L'istituzione statale, tuttavia, non è monolitica e compatta come vorrebbe apparire, ma è costituita da persone che parlano di ciò di cui non dovrebbero parlare, che criticano e si oppongono, che condividono informazioni e documentazione senza autorizzazione. Così, senza farne richiesta ma grazie a un sistema di relazioni costituito negli anni della ricerca, ho ricevuto informalmente dei documenti che erano stati prodotti su mandato ministeriale, dunque riservati e protetti da privacy, volti alla valutazione dell'andamento del progetto *Liberi di Scegliere*. Le pagine che ho avuto l'opportunità di leggere raccolgono la sintesi di alcune interviste agli operatori sociali coinvolti nell'esecuzione del progetto che, una volta conclusi i percorsi di allontanamento dei giovani, fanno una disamina dei punti di forza e di debolezza del lavoro svolto. Chi aveva tra le mani questo materiale ha ritenuto importante farmelo avere, valicando il confine tra vie burocraticamente lecite e una pratica che si è fatta anche oppositiva¹¹. La mia etnografia, illecita e delegittimata dalle istituzioni, è stata però riconosciuta e resa possibile da qualcuno che in quelle stesse istituzioni opera.

La lettura di questi documenti, oltre a darmi l'opportunità di tracciare i vissuti dei ragazzi, mi ha permesso di riflettere sulla moltiplicazione dei piani di archiviazione (provvedimenti giudiziari, relazioni sociali, docu-

Stato. La mafia è però «un fenomeno multidisciplinare» (Sciarrone 2009: 22) e bisogna integrare approcci diversi al fine di restituirne la complessità.

¹¹ Desidero qui richiamare la riflessione intorno alla chiusura e all'imperscrutabilità dello Stato, oggetto potente (Sayad 1990) e difficilmente etnografabile, per lo più osservabile dal margine (Das & Poole 2004), dalla soglia (Ravenda 2011) o da un'area contigua e parallela (Palumbo 2009), nei frammenti della quotidianità.

menti ministeriali, ecc.) da parte dell'istituzione socio-giudiziaria, di come venga veicolata e riprodotta una determinata narrazione (stereotipo?) a proposito di un territorio, di alcune famiglie, di determinati minori, e di come questa narrazione possa servire a giustificare l'intervento statale in un ambito intimo come quello domestico. Entrando, almeno simbolicamente, in un archivio statale (Derrida 2005), ho potuto riconoscere il modo in cui il potere giudiziario costruisce una narrazione priva di discontinuità e incoerenze, la cui funzione è quella di generare un discorso unitario e unificante che, allo stesso tempo, delinea l'alterità, ciò che non è riconoscibile e non può essere incluso. L'archivio, dunque, producendo differenze, indica il confine tra chi appartiene alla comunità-Stato e chi invece non è considerato adeguato e resta ai margini.

Lo sguardo categorizzante, giudicante e spesso insensibile alle differenze che emerge dalla lettura dei documenti d'archivio concorre alla costruzione di una narrazione che definisce la frontiera tra «normalità» e «devianza», la linea di demarcazione tra «soggetti-cittadini» e «soggetti-criminali». Il confine, come evidenziano anche le parole di Roberto Di Bella, inizia a definirsi tra la famiglia e lo Stato, tra l'educazione ricevuta e i valori istituzionali:

[L]a famiglia deve indirizzare, educare al rispetto di quelli che sono i valori costituzionali condivisi, alle convenzioni internazionali e deve aiutare a far diventare il bambino di oggi un adulto responsabile di domani. L'educazione deve sviluppare un senso di responsabilità morale e sociale, nel rispetto di quelli che sono i nostri valori condivisi, che sono quelli costituzionali, della civile convivenza. È chiaro, se tu educhi un minore a violare le regole, lo esponi a un rischio di pregiudizio. E poi l'educazione del minore è un interesse anche pubblico, perché la corretta formazione della personalità di un ragazzo è garanzia del futuro della società, di una corretta e serena convivenza civile. Quindi, se tu educhi bene il minore adesso, un giorno avrai un cittadino che sa vivere con gli altri. (Di Bella, 24 marzo 2017)

Una volta allontanati, i «maleducati» diventano oggetto di continua osservazione e la loro descrizione si fa minuziosa e particolareggiata: gli osservatori offrono dettagli sia dei comportamenti esteriori e più visibili, sia della sfera intima e psicologica dei giovani.

Sono ragazzi emotivamente molto rigidi, molto strutturati, che difficilmente esprimono emozioni. [...] sono ragazzi che non sono abituati a parlare di sé, sembrano aver dimenticato il loro mondo interno...veramente, sembrano essere così lontani dai loro bisogni, dal loro mondo interno. [...]

E quindi, per questi ragazzi è interiormente difficile sentirsi, immaginarsi diversi senza sentirsi, allo stesso tempo, minacciati interiormente. [...]

[Q]uello che troviamo è la rigidità sul piano affettivo, ma anche cognitivo; sono, cioè, inscatolati in quel mondo strutturato. [...] questi ragazzi, nei loro contesti, sono più personaggi che persone. (Interdonato, 3 aprile 2017)

Molte delle espressioni che, in quest'ultima citazione, descrivono i giovani allontanati, compaiono anche nei documenti che ho letto «illegittimamente». Per quanto le vicende siano profondamente diverse, i «ragazzi di mafia» sono sempre definiti con le stesse parole: sono giovani problematici, chiusi, silenziosi, schivi, molto introversi e distaccati; sono oppositivi e ribelli, diffidenti; non si adattano e non collaborano; hanno un atteggiamento controllato, ipercontrollato, strutturato, adultizzato, compatto, solido, spavaldo. Se ogni aggettivo fosse il puntino di un disegno da comporre, unendoli sembrerebbe possibile tracciare la sagoma stilizzata del «ragazzo di mafia», ovvero una categoria fissa e priva di profondità, incapace di cogliere le sfumature legate alle vicende personali dei singoli individui.

Sul campo: il corpo di Maurizio

Ho incontrato Maurizio¹² al suo inserimento all'interno della struttura socioeducativa in cui ho svolto l'etnografia¹³. Era il 23 marzo 2022. Già alcuni giorni prima, nel corso di una videochiamata in vista dell'inserimento, avevo avuto modo di presentarmi e introdurre il mio lavoro: con Maurizio ho deciso di espormi, condividendo con lui il mio interesse rispetto all'analisi del progetto *Liberi di Scegliere* e al desiderio di costruire con lui parte della mia ricerca: «Io non ho problemi» (Maurizio, 16 marzo 2022).

¹² I nomi dei giovani che ho incontrato in comunità sono pseudonimi (Zinn 2017). Ho lasciato ai ragazzi la libertà di scegliere i nomi con cui desideravano essere nominati nel mio lavoro.

¹³ Ho svolto l'etnografia tra il 2022 e il 2023 in una comunità socioeducativa in cui erano accolti minori stranieri non accompagnati, giovani autori di reato e minori allontanati dalle famiglie in seguito a provvedimenti civili. Mi sono presentata come una ricercatrice interessata a raccogliere il punto di vista di giovani in un percorso comunitario. Essendo una donna in un gruppo di maschi, un'adulta tra i ragazzi, la mia figura si poneva su diverse linee di frattura. Ho quindi giocato sul confine di quelle fratture, ricercando complicità e rispetto, sia all'interno del gruppo dei ragazzi sia del personale, adattando il mio linguaggio, i miei comportamenti, il mio sguardo, trasformando le posture e la collocazione del mio corpo a seconda delle circostanze.

Il giovane, seppur maggiorenne, avendo commesso dei reati prima dei diciott'anni è entrato nel circuito penale minorile: condannato a sette anni di detenzione, dopo aver trascorso i primi dodici mesi della sua pena in un istituto penitenziario minorile del Sud Italia, ha avuto il permesso del Tribunale a intraprendere il progetto *Liberi di Scegliere* con un percorso di messa alla prova di tre anni, ovvero la durata massima prevista per la sospensione del processo (D.P.R. 448/1988, Art. 28).

Nel corso dei primi mesi della sua permanenza all'interno della comunità socioeducativa, Maurizio ha sviluppato diverse malattie cutanee: ad alcune è stata associata una diagnosi, mentre ad altre è stato complicato dare una spiegazione biomedica, generando un intreccio di interpretazioni dei sintomi e delle loro possibili cause. La pelle di Maurizio racconta e produce una comunicazione tanto esterna quanto interiore.

A fine giugno al giovane viene diagnosticata la scabbia, a cui, tuttavia, la terapia prescritta non pone rimedio: il corpo di Maurizio si ricopre di pustole infette pruriginose, che generano malumore e insofferenza nel giovane. Se da un lato le visite, le diagnosi e le terapie non riescono a dare una spiegazione alla malattia di Maurizio, dall'altro neanche il tentativo dell'équipe di riconoscere alla continua ricomparsa degli ascessi un carattere psicosomatico soddisfa il ragazzo. Vorrei dunque mettere al centro della mia interpretazione proprio l'insoddisfazione del ragazzo che da un lato non guarisce e dall'altro si vede responsabilizzato dalla sua malattia. Mi sembra indispensabile cogliere i suggerimenti dell'antropologia medica per contestualizzare socialmente il vissuto di Maurizio, ponendo al centro le sue parole e quindi tenendo in considerazione le forze sociali e istituzionali¹⁴ in gioco nella costruzione dell'esperienza della sua malattia (Young 1982; Zempléni 1985; Quaranta 2006). Le interazioni tra mente-corpo-società non saranno ridotte a un concetto sconnesso e frammentario come quello di sintomo psicosomatico, il quale rischia di semplificare la varietà di modi in cui «la mente parla attraverso il corpo e la società è iscritta sulla carne dei nostri corpi» (Lock & Scheper-Hughes 2006: 158). L'individuo deve essere pensato come un essere umano caratterizzato da tratti fisici, biologici ma anche sociali, culturali, simbolici e politici; questo sguardo permette di ricercare i messaggi più nascosti della malattia, «through which patients, and society at large, express their horror, their repugnance (and their pro-

¹⁴ Per un approfondimento sulle connessioni tra incorporazione e Stato si rimanda al numero della rivista AM curato da Pizza e Johannessen (2009).

test) at suffering, illness, and decay» (Scheper-Hughes & Lock 1986: 138). Il corpo e la malattia di Maurizio devono quindi essere osservati come soggetti (Csordas 1990), tenendo sempre a mente che sono modellati da discorsi multipli, sfaccettati e talvolta inconciliabili¹⁵.

Il giorno stesso in cui gli viene diagnosticata la scabbia, Maurizio muove una serie di critiche alla comunità e al personale educativo. Il giovane riconduce direttamente il sintomo alle condizioni dello spazio in cui si è trovato collocato: è il letto in cui dorme, il cibo che mangia, il divano su cui sta seduto, che hanno generato la scabbia. La malattia, per quanto connessa a un'esperienza individuale e personale, è espressione di condizioni generate da un contesto poco curato che si iscrive in un corpo da curare. Con il passare delle settimane, il corpo di Maurizio diventa, sempre più, espressione di un'ampia insofferenza: i sintomi si moltiplicano e l'esperienza di malessere si articola e si amplia, tanto che la sua rappresentazione diventa sfocata e vaga, difficilmente definibile, riconoscibile e riconducibile a una diagnosi. Così come nel caso dei *nervios* (Low 1982; Scheper-Hughes 1993) e del *carcelazo* (Cerbini 2016), le emozioni, i comportamenti e il corpo di Maurizio esprimono una forma di disagio, di malessere e di inaccettabilità della condizione a cui sente l'istituzione l'ha sottoposto. Il sintomo può dunque essere ricondotto a uno strumento di critica incorporata: un segno di rabbia, di denuncia e di ribellione. A pochi mesi dall'insерimento, il giovane arriva al punto di chiedere, attraverso una lettera di denuncia delle condizioni di vita all'interno della comunità, di essere ricollocato e avvicinato al territorio d'origine. La richiesta viene rigettata, nulla cambia e l'infezione di Maurizio si estende, gli ascessi aumentano e continuano a generare prurito, insonnia, inappetenza. Ogni volta in cui le sue condizioni di salute sembrano migliorare, in modo apparentemente improvviso, spunta una nuova pustola o la pelle si ricopre di puntini rossi e pruriginosi.

Maurizio, nel processo di soggettivazione che compie grazie alla malattia, fornisce un'altra possibile interpretazione al suo malessere, connettendo direttamente la malattia cutanea alla lontananza dalla sua famiglia. Le pustole, a differenza di quanto sostiene l'équipe, non hanno nulla a che vedere con i brutti pensieri o con la poca cura che ripone nell'alimentazio-

¹⁵ Per un approfondimento intorno al dibattito che si è alimentato sul tema del corpo, dell'incorporazione e della soggettività, si rimanda alla rassegna di Van Wolputte (2004).

ne; il motivo per cui lui sente di stare male è di non poter essere vicino ai suoi affetti familiari. Sfogandosi con un educatore, dice:

Io mi sento molto male, non lo so cosa sto facendo...mi manca la mia famiglia, mio fratello è in carcere, non vedo mio padre da due anni. All'inizio mi avevano detto che avrei avuto il permesso di vedere mio padre. [...] qui non c'è niente che mi faccia andare avanti, se mi volete aiutare mi dovete mandare in una comunità vicina alla Sicilia, così, se succede qualcosa alla mia famiglia, almeno posso essere lì con loro. Io non ho più diritto di vedere la mia famiglia, questa cosa mi fa male. Lo so che non devo tornare nella mia zona, dove posso essere coinvolto in brutte cose, ma almeno in Calabria avrei la possibilità di vedere la mia famiglia una volta al mese. (10 ottobre 2022)

Se le medicine non funzionano è perché la cura non è quella adatta alla malattia. Emerge dunque la questione dell'efficacia della cura, che non può essere esclusivamente interpretata in chiave terapeutica: Maurizio non riconosce né la lettura psicosomatica del suo sintomo né quella biomedica e, per questo motivo la sua guarigione non può essere, in alcun modo, ricondotta all'andamento dei risultati della terapia. Ogni processo terapeutico, infatti, «si fonda su un intreccio inestricabile fra elementi legati al funzionamento biochimico dell'organismo ed elementi connessi alla produzione simbolica osservata nella sua dimensione sociale e politica» (Pizza 2021: 205). Gli ascessi sul corpo di Maurizio parlano di aspetti problematici dell'intervento giudiziario, raccontando qualcosa che supera i confini dell'individuale, e che riguarda il rapporto di disagio tra corpo e contesto, tra corpo e Stato. Il malessere prodotto dall'istituzione, che ha allontanato il giovane della sua famiglia e dal suo contesto di origine, si inscrive nel corpo, nella pelle. L'elaborazione interiore della sofferenza, che trova quindi le sue radici più profonde nell'esperienza della vita quotidiana, affiora attraverso il sintomo e fa emergere la connessione tra corporeità e politica (Lock & Scheper-Hughes 1987): il politico si fa biologico. Il corpo, invaso dalle pustole infette, diventa portatore di un linguaggio nascosto del dolore, del disagio generato dal sentirsi «fuori posto»; ma è anche il linguaggio di sentimenti che Maurizio tenta di tenere a bada, tenta di reprimere, come la rabbia, la frustrazione e l'indignazione per una condizione che non ha scelto e che lo fa sentire inascoltato. Prigioniero in un progetto che promette libertà di scelta, il corpo di Maurizio si ribella, ricercando uno spazio di espressione: le infezioni, apparentemente inguaribili, diventano metafora della resistenza all'ordine costituito, un «act of refusal» (Hopper 1982,

cit. in Scheper-Hughes & Lock 1986: 139). Il corpo deviante, oggetto del controllo statale rispetto al suo collocamento, al suo spazio di movimento, ai suoi margini di libertà, diventa «luogo di resistenza, creatività, lotta personale e sociale» (Lock & Scheper-Hughes 2006: 186).

Diversi mesi dopo le dimissioni dalla comunità di Maurizio, Kristjana, responsabile della struttura, mi propone una nuova ipotesi interpretativa, che va proprio nella direzione di considerare la malattia come fonte di soggettivazione: «nei momenti bui [...] si “curava” meno. Perché in quelle ferite ci vedeva una via di fuga» (4 luglio 2023). Si tratta di una lettura profondamente politica che, per quanto all’interno dello spazio istituzionale sia stata tradotta come strumentale, credo si possa connettere alla possibilità di immaginare il corpo di Maurizio come una frontiera di resistenza, come un confine su cui trova spazio la rivendicazione. Il corpo spostato, allontanato, collocato altrove per volere dell’istituzione giudiziaria, diventa lo strumento, l’unico apparentemente disponibile, per avanzare delle richieste, per pretendere attenzione, per ottenere quanto desiderato. Il territorio del corpo si dimostra un campo d’azione in cui il soggetto ha un margine di libertà e potere di azione. Riprendendo e ampliando la via interpretativa di Kristjana, non curare gli ascessi, farli infettare e lasciarli diffondere sarebbe una scelta di Maurizio, l’unica scelta che sentirebbe di poter fare per riappropriarsi di uno spazio di autodeterminazione. Il sistema istituzionale, infatti, sembra offrire al giovane una via di fuga nella dimostrazione di vivere in condizioni igienico-sanitarie non sufficientemente buone. Maurizio, non curandosi e lasciando infettare le pustole, esplora un margine di informalità extra-giuridico, agendo attivamente sul proprio corpo nel tentativo di costruirlo come un luogo che espone le prove della verità (Fassin & D’Halluin 2005), dell’autenticità del suo malessere generato dallo spazio della comunità.

Sul campo: il tempo di Domenico

Quando l’ho conosciuto, Domenico aveva diciott’anni e viveva in comunità da quando ne aveva da poco compiuti sedici. Avendo commesso dei reati, aveva trascorso i primi quattro mesi della sua pena in un IPM, per poi essere inserito in una struttura socioeducativa, nell’ambito del progetto *Liberi di Scegliere*, con tre anni di messa alla prova. Quando sono arrivata sul campo al giovane mancavano nove mesi alla conclusione del suo percorso. Ho osservato a lungo Domenico prima di riuscire ad avvicinarmi: in

un primo momento il ragazzo ha dimostrato una certa diffidenza nei miei confronti, motivo per cui ho deciso di non esplicitare subito il mio interesse alla sua esperienza comunitaria. Dopo circa tre mesi dal mio arrivo sul campo, in seguito a un lungo lavoro quotidiano di brevi interazioni, osservazione e ascolto, ho chiesto a Domenico di partecipare attivamente alla mia ricerca, raccontandomi parte delle sue esperienze di vita.

Domenico, ormai prossimo alla fine del progetto, si riconosce e vuole vedersi riconosciuto un cambiamento:

- Come eri prima di iniziare questo percorso?
- Non trovo le parole giuste...
- Se dovessi dirlo in calabrese¹⁶, che parole useresti?
- Un *vagabundo*. Uno senza un punto fisso, uno che va in giro senza pensare a niente, fregandosene. [...] Penso che il cambiamento tutti lo abbiano visto e lo vedano. (1 giugno 2021)

È interessante notare che Domenico, rivendicando una sua qualche trasformazione, si adegua, almeno in parte, non solo alle aspettative del progetto *Liberi di Scegliere*, ma anche alla contrapposizione tra le categorie stereotipate del «ragazzo di mafia» e del «buon cittadino».

Domenico, tuttavia, mantiene uno spazio di indocilità, di autonomia e di libertà di scelta, dal momento che si oppone alle dinamiche di potere istituzionale che vorrebbero il suo futuro lontano dalla Calabria. A proposito delle aspettative del progetto, le parole di Enrico Interdonato non lasciano spazio a interpretazioni:

- È importante il lavoro che si va a fare in vista della conclusione del percorso, quindi del reinserimento nel contesto di appartenenza o, meglio ancora, in un contesto nuovo.
- Perché dici «meglio ancora in un contesto nuovo»?
- Meglio ancora perché è pur vero che possono eventualmente cambiare... aspetta, non voglio dire «cambiare». Attenzione: questo [...] è un lavoro che porta a creare una coscienza, una consapevolezza. [...] Questa consapevolezza si deve formare mentre il ragazzo è fuori regione, lontano da casa, ma il contesto da cui proviene non sta acquisendo quella stessa

¹⁶ Dal momento che Domenico ha condiviso più volte la sua difficoltà a esprimersi in italiano, ho ritenuto importante dargli l'opportunità di trovare parole a lui più familiari: «Mi sono reso conto che io qui non posso parlare come vorrei. A volte non trovo le parole giuste perché sono abituato a parlare in calabrese. Questo spesso porta a dei problemi nella comunicazione...non ci capiamo» (29 giugno 2021).

consapevolezza. Il paese rimane quello che è, il posto rimane lì, le dinamiche rimangono le stesse, il riconoscimento che ti danno gli altri, spesso, è quello che era prima. [...] alla lunga, è sempre meglio fuori, quindi noi lavoriamo anche su questo. [...] (Interdonato, 3 aprile 2017)

Domenico ha, in generale, una concezione del proprio percorso ben diversa e profondamente lontana da quella che il progetto, e dunque le istituzioni statali che lo dispongono, vorrebbe proporre. Il tempo in comunità, in bilico tra il passato e il futuro, è vissuto da Domenico come un tempo di sospensione, «modes of waiting, staying, delaying, enduring, persisting, repairing, maintaining, preserving and remaining – that produce felt experiences of time *not passing*. These are affectively dull or obdurate temporalities» (Baraitser 2017: 2). Domenico, incastrato nella *waithood* (Honwana 2012), attende di poter costruire il proprio futuro in autonomia, lontano dallo sguardo istituzionale.

In particolare, i periodici rientri nella regione d'origine previsti dal progetto stesso¹⁷, rappresentano per il giovane un'oscillazione tra il presente e il futuro, tra la marginalità e la riaggregazione. Domenico ondeggiava tra un passato per cui sta scontando la sua pena e un futuro su cui è possibile solo fantasticare.

A partire da quanto promesso dal progetto *Liberi di Scegliere*, questo periodo dovrebbe essere una fase ricca di elaborazione, progettazione e costruzione, un tempo « pieno » che invece, calato nella realtà, si rivela « vuoto », un vero e proprio limbo. Nonostante Domenico sia impegnato in numerose attività (scuola, formazione lavorativa, sedute psicologiche, incontri di responsabilizzazione alla legalità, ecc.) e la comunità imponga una precisa scansione della quotidianità, il giovane non sembra voler utilizzare il tempo nel modo considerato « costruttivo » dagli operatori del progetto stesso. Se nel rito di passaggio la fase liminale è caratterizzata da una serie di azioni rituali a cui gli iniziandi prendono parte con coinvolgimento e partecipazione, nel caso di Domenico le attività proposte e imposte dal progetto sono vissute come un'imposizione, come un esercizio obbligatorio volto a (ri)costruire il « soggetto obbediente », ovvero un individuo assoggettato a regole e abitudini a cui l'autorità socio-giudiziaria lo costringe (Foucault 2014). La comunità come spazio temporale si struttu-

¹⁷ In occasione delle udienze e, soprattutto, per « [f]avorire e mantenere i rapporti con i familiari » (Relazione di aggiornamento e proposta di progetto di messa alla prova, 2018), Domenico è autorizzato a tornare in Calabria.

ra come una zona al margine, in tensione tra il polo del prima e quello del dopo, tra qualcosa che non c'è più e qualcos'altro che non c'è ancora e, per questo, è incerto. Domenico si trova così in una condizione di «invisibilità strutturale» (Turner 1967), dal momento che non è più un «ragazzo di mafia» e non è ancora un «buon cittadino».

Provando ad analizzare le modalità in cui il percorso nel progetto *Liberi di Scegliere* viene concepito dall'istituzione giudiziaria e vissuto da Domenico, è possibile riconoscere una doppia epistemologia del tempo (Gell 2001). Il tempo dello Stato si fonda su un'idea di transizione, di passaggio, che prevede un flusso continuo che attraversa il passato, il presente e il futuro. Il tempo di Domenico invece è caratterizzato da una classificazione degli eventi in base al fatto che si siano verificati prima o dopo l'arresto e l'ingresso in comunità. La transitorietà del presente non è percepita in alcun modo da Domenico, che si sente bloccato in uno spazio e in un tempo immobili. La fugacità di una fase di passaggio si trasforma così in un periodo apparentemente infinito: «Appena sono entrato in comunità, arrivando dal carcere, mi è sembrato subito molto meglio, ma poi, in fin dei conti, non cambia molto. Io all'inizio ho visto che si poteva uscire, che si potevano fare delle cose, però, alla fine, si è sempre qua» (Domenico, 1 giugno 2021). La sistematizzazione tra flusso di tempo e temporalità *before/after* (Gell 2001) è tuttavia ideale, un modello che non ha completa aderenza alla realtà: Domenico coordina contemporaneamente varie *time-maps* (*Ibidem*), in relazione a diversi fattori personali e contestuali.

Una delle costanti nelle conversazioni con Domenico è stata il futuro o, meglio, il futuro come ritorno nella sua terra d'origine. La ricerca dell'avvenire rappresenta un pensiero persistente, un lavoro continuo, un desiderio che permette di affrontare e sopportare la quotidianità. Il presente stesso assume una determinata forma in funzione del futuro (Bryant & Knight 2019) e della sua attesa. Il tempo trascorso in comunità diventa il regno dell'immaginazione, della fantasia e della progettazione al di là delle aspettative del progetto: «Il mio sogno è quello di aprire un'officina e spero di potermi fare una famiglia» (Domenico, 1 giugno 2021). Il giovane non ha mai nascosto di voler progettare la propria vita in Calabria: «Non ha senso un percorso se non c'è poi un ritorno. Per me tornare è il motivo che mi fa andare avanti» (Domenico, 20 maggio 2021).

Alla Calabria, per quanto profondamente idealizzata e posta sempre al centro del discorso e dell'aspirazione di Domenico, non è però riconosciuto il potere di cancellare il passato e di lasciarlo cadere nell'oblio sociale:

Io voglio tornare in Calabria perché lì la gente mi giudica...perché loro mi giudicano e io voglio far cambiare loro il giudizio che hanno su di me. Le cose che abbiamo fatto, che mio padre ha fatto, non si ripeteranno. Mio padre pensava di cavarsela con poco, invece il prezzo che stiamo pagando è troppo grande.
(Domenico, 20 maggio 2021)

Per quanto Domenico mostri fiducia e determinazione nella realizzazione del suo progetto, sente che, anche una volta concluso il percorso, il passato rappresenterà un vero e proprio marchio esistenziale, da cui non sarà possibile liberarsi, rendendo il presente un tempo persistente, incancellabile e insuperabile. La differenza con quelli che per lui sono gli Altri resterà incolmabile: «Vorrei essere come gli altri ragazzi, ma non sarò mai al loro livello, non posso essere come loro, anche quando avrò finito il percorso e tornerò in Calabria...perché avrò questa cosa in più, questo peso in più» (Domenico, 20 maggio 2021). Ciò che emerge è che, se da un lato il giovane sostiene di riconoscere nell'allontanamento una frattura esistenziale insanabile, dall'altro afferma di essere maturato, ponendosi così in un flusso temporale che lo vede anche protagonista di un futuro sognato, immaginato e profondamente ambito.

L'assottigliarsi dell'orizzonte temporale e la prospettiva dell'imminente uscita dalla comunità donano a Domenico serenità e sicurezza: il rischio di restare intrappolato tra le fessure del tempo, immobile in un presente che lo disorienta e lo distacca dai suoi riferimenti, diminuisce costantemente. Il giovane sente che sta per riemergere dalla liminalità, da un tempo sempre uguale a se stesso, da un mondo in cui il ritmo del tempo è dilatato e stagnante. Il ritorno in Calabria è quindi un ritorno nel tempo, nella Storia e in un mondo familiare, domestico, intimo e privato, mondano (De Martino 2019). Domenico dimostra massima speranza e fiducia nelle potenzialità (Taussig, Hoeyer & Helmreich 2013) del suo futuro, rivendicando il proprio potere di scelta. Il futuro diventa dunque lo spazio di un orientamento apertamente politico: il giovane si discosta e si oppone alle dinamiche di potere istituzionale che vorrebbero il suo futuro lontano dalla Calabria.

Fatica esistenziale

L'allontanamento dalla regione di appartenenza genera nei giovani una vera e propria fatica esistenziale, un dolore di difficile definizione. Per quanto né Domenico né Maurizio abbiano sviluppato una sintomatologia

delirante, hanno provato un costante desiderio di tornare a casa, quello che Frigessi Castelnuovo e Risso chiamano *Heimweh*:

letteralmente, dolore della casa, della terra natale; e che ha una profonda risonanza evocativa. *Heim*, in tedesco è molto più che casa, è focolare, luogo popolato da persone amate, dove ci si sente protetti, luogo al quale tornare, spazio-tempo al quale si appartiene, storia-vissuto di cui si partecipa pienamente [...]. (1982: 8)

È bene però sottolineare che i due giovani non romanticizzano il sentimento nostalgico e il sogno di tornare a casa, dal momento che sono consapevoli che nulla potrà più essere come prima. Benché il progetto *Liberi di Scegliere* vorrebbe offrire loro il vantaggio di trasformare il proprio futuro, il modo in cui Maurizio e Domenico immaginano il domani disattende le aspettative statali: «Io non sarò mai più libero come sei tu, perché ci saranno sempre le persone che mi guarderanno, mi giudicheranno e diranno: "Lui ha fatto quelle cose". E tutto questo è un peso» (Domenico, 20 maggio 2021); «Nella giustizia sono sempre sporco. [...] Il futuro non sarà migliore grazie al progetto. Ora come ora non lo riesco a immaginare. Ho paura, tanta. Ho paura di sbagliare. Ho paura di non arrivare alla fine» (Maurizio, 21 aprile 2022). Ciò che quindi risuona in queste parole è il peso dello stigma (Goffman 1970), un segno invisibile, di cui temono la visibilità. Segnati, diversi, impossibilitati dal peso di essere riconosciuti come portatori di una colpa incancellabile, Maurizio e Domenico sentono che l'unica possibilità che hanno per sentirsi ancora artefici della propria Storia è quella di recuperare i propri riferimenti affettivi, sociali, culturali e territoriali tornando a casa.

La distanza dal luogo natio rappresenta una forma di tormento, un pensiero tanto persistente quanto doloroso. L'incapacità di accettare l'assenza, anche se temporanea, dell'ambiente familiare, porta i giovani a rivolgersi continuamente al passato senza possibilità di lasciarne andare il ricordo. Il sentimento melanconico (Freud 1976; 1978) che ne scaturisce è sintomo del rifiuto a considerare risolto quanto è accaduto in passato, rispetto alla propria identità e al senso di appartenenza a una comunità umana storicamente data (Kaplan 2007) in seguito all'emissione del provvedimento giudiziario.

Quando Freud è stato riletto dagli antropologi e dalle antropologhe (Cheng 2001; Garcia 2010; Segal 2016; Eng & Han 2018; Lau 2022; Biao & Qi 2023), o da intellettuali di discipline affini (*cultural studies, postcolo-*

(*nial studies, decolonial studies*), i suoi lavori sulla melanconia sono diventanti quasi un passaggio spartiacque per comprendere la nascita di un nuovo soggetto (diasporico, melanconico, nero, e non solo). Ciò che il celebre psicanalista sostiene è che la mancata elaborazione del lutto, ovvero l'incapacità a lasciare andare l'oggetto perduto, porta all'interiorizzazione di tale oggetto amato. L'impossibilità di essere nel luogo dove si vorrebbe implica, per Maurizio e Domenico, il trasferimento di quel luogo dall'esterno all'interno, trattenendone la perdita e facendolo continuare a esistere nel proprio Io. La memoria incarnata diviene un incorporamento melanconico (Butler 2013), che trova declinazioni diverse nelle esistenze dei ragazzi.

Domenico e Maurizio non hanno mai nascosto le difficoltà e la sofferenza generate dal trovarsi in un luogo in cui non avrebbero voluto essere e in cui non riuscivano a riconoscersi. Se da un lato la sofferenza melanconica trova sfogo, in Maurizio, nelle pustole infette che invadono il suo corpo, dall'altro Domenico, richiamando una dimensione profondamente organica e genetica, dichiara: «Io nel DNA ho la mia famiglia e la Calabria» (Domenico, 1 giugno 2021).

La melanconia non è, nel caso dei due giovani, una condizione patologica, ma ritengo che il loro dolore, la continua lamentela di essere collocati in un altrove in cui non riescono e non accettano di muoversi e sentirsi se stessi, sia espressione di una sofferenza di fronte alla quale non vogliono e non riescono a rimanere neutrali. Non accettando la condizione in cui sono posti, i giovani, attraverso il sentimento melanconico, si ribellano manifestando una forma di riappropriazione e riaffermazione del sé, della propria appartenenza, del proprio desiderio e della rabbia generata dall'imposizione del potere istituzionale. La melanconia, come processo identitario nella fase dell'allontanamento, rappresenta la scelta di azione di Domenico e Maurizio in contrapposizione sia al tentativo di alienazione del desiderio operato dall'istituzione socio-giudiziaria sia alla rassegnazione. Domenico e Maurizio, sfollati interni forzatamente e loro malgrado, non restano pietrificati e, per quanto riconoscano l'impossibilità di realizzare un futuro immaginato ma ormai passato, tentano di risignificare una temporalità stravolta dall'intervento statale. Se da un lato l'istituzione scorge nell'allontanamento l'opportunità di rendere i «ragazzi di mafia» dei cittadini in grado di costituire una società futura corretta e legale, incaricandoli di un ruolo culturalmente rilevante all'interno dello spazio sociale, dall'altro per i due ragazzi il tempo trascorso in comunità è un tempo a margine della loro esistenza, durante il quale attendono di fare ritorno

nel proprio mondo. L'attesa, tuttavia, non è inerme né passiva: i corpi di Maurizio e Domenico re-esistono e agiscono dentro e a partire dalla perdita, per riappropriarsi del progetto di costruzione del proprio Sé all'interno della dimensione sociale domestica. I due giovani non si rassegnano e rivendicano la propria capacità di agency e di scelta, diventando soggetti attivi pur all'interno di uno spazio che ne limita le possibilità. L'appartenenza sociale, lasciata sullo sfondo nei documenti giudiziari e nelle valutazioni dell'équipe educativa, viene invece fatta riemergere da Domenico e Maurizio attraverso la costruzione di un progetto futuro che li ricolloca là dove il progetto e l'istituzione statale non vuole che stiano. La messa in discussione delle categorie imposte dall'intervento socio-giudiziario, di ciò che è «buono», «pulito» e «migliore», passa attraverso la volontà dei giovani di autodeterminarsi in quelle strutture identitarie che l'istituzione non riconosce come adeguate. Domenico e Maurizio mettono dunque in campo quella che Ahearn (2001) chiama *oppositional agency*, ovvero l'ultimo strumento a disposizione per lottare contro l'impossibilità di vivere l'unica esistenza sociale desiderata. Il corpo e il tempo diventano quindi gli strumenti, le tattiche (de Certeau 2001) che questi ragazzi utilizzano per provare a costruirsi dei frammenti di libertà e di intimità in uno spazio di giudizio e di esame. Il confronto tra l'individuo e lo Stato si gioca infatti su due campi sottoposti a una serie di limiti imposti dall'istituzione stessa: da un lato il tempo, strutturato tanto nella quotidianità quanto nel progetto rieducativo, e dall'altro il corpo, spostato e oggetto di osservazione e controllo perpetuo (cfr. Foucault 2014).

A conclusione dei tre anni di messa alla prova all'interno del progetto *Liberi di Scegliere*, Domenico ha fatto ritorno a casa, nella sua regione d'origine; Maurizio, invece, dopo nove mesi dal suo inserimento nella struttura in cui ho svolto la ricerca, ha ottenuto il trasferimento in una comunità in Calabria, dove, dopo qualche mese, ha avuto prima l'autorizzazione a incontrare la madre e la sorella e poi il permesso di fare brevi rientri in Sicilia. Quando la realtà rimette al suo posto l'oggetto desiderato e temporaneamente perduto, è possibile immaginare che il sentimento melanconico si dissolva. La melanconia non sarebbe dunque uno stato permanente per i «ragazzi di mafia», quanto piuttosto una fase dolorosa ma transitoria. Le riflessioni analitiche che propongo sono infatti strettamente connesse all'osservazione etnografica di una fase specifica della vita dei giovani, e non hanno alcuna pretesa di formulare ipotesi antropologiche statiche.

Bibliografia

- Ahearn, L.M. 2001. Language and Agency. *Annual Review of Anthropology*, 30: 109-137.
- Banfield, E.C. 1976 (1958). *Le basi morali di una società arretrata*. Bologna: il Mulino.
- Baraitser, L. 2017. *Enduring Time*. London-Oxford-New York-New Delhi-Sydney: Bloomsbury.
- Baronello, M. & Interdonato, E. 2016. La presa in carico di minori di 'ndrangheta. *Minorigiustizia*, 2: 7-12.
- Biao, X. & Qi, W. 2023. *Self as Method. Thinking Through China and the World*. Singapore: Palgrave Macmillan.
- Bryant, R. & Knight, D.M. 2019. *The Anthropology of the Future*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Butler, J. 2013. *La vita psichica del potere. Teorie del soggetto*. Milano-Udine: Mimesis.
- Cerbini, F. 2016. *La casa di sapone. Etnografia del carcere boliviano di San Pedro*. Sesto San Giovanni: Mimesis.
- Cheng, A.A. 2001. *The Melancholy of Race. Psychoanalysis, Assimilation, and Hidden Grief*. Oxford-New York: Oxford University Press.
- Conelli, C. 2022. *Il rovescio della nazione. La costruzione coloniale dell'idea di Mezzogiorno*. Napoli: Tamu Edizioni.
- Csordas, T. 1990. Embodiments as a Paradigm for Anthropology. *Ethos. Journal of the Society for Psychological Anthropology*, 18, 1: 5-47.
- Das, V. & Poole, D. (a cura di) 2004. *Anthropology in the Margins of the State*. Santa Fe: School of American Research Press.
- De Certeau, M. 2001. *L'invenzione del quotidiano*. Roma: Edizioni Lavoro.
- De Francesco, A. 2020 (2012). *La palla al piede. Una storia del pregiudizio antimeridionale*. Milano: Feltrinelli.
- Dei, F. & Di Pasquale, C. (a cura di) 2017. *Stato, violenza, libertà. La "critica del potere" e l'antropologia contemporanea*. Roma: Donzelli.
- De Martino, E. 2015 (1961). *La terra del rimorso. Contributo a una storia religiosa del Sud*. Milano: il Saggiatore.
- Derrida, J. 2005 (1995). *Mal d'archivio. Una impressione freudiana*. Napoli: Filema.
- Di Bella, R. 2016. Le potenzialità della Giustizia minorile nel contrasto ai sistemi criminali familiari: la tutela dei minori di 'ndrangheta tra prassi giudiziaria e prospettiva de iure condendo. *Minorigiustizia*, 3: 13-33.
- Eng, D.L. & Han, S. 2018. *Racial Melancholia, Racial Dissociation. On the Social and Psychic Lives of Asian Americans*. Durham-London: Duke University Press.
- Fassin, D. & D'Halluin, E. 2005. The Truth from the Body: Medical Certificates as Ultimate Evidence for Asylum Seekers. *American Anthropologist*, 107, 4: 597-608.
- Foucault, M. 2014. *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Torino: Einaudi.
- Freud, S. 1976. *L'Io e l'Es*. Torino: Bollati Boringhieri.

- Freud, S. 1978. Lutto e melanconia, in *Opere. Vol. 8* a cura di S. Freud, 102-118. Torino: Bollati Boringhieri.
- Frigessi Castelnuovo, D. & Rizzo, M. 1982. *A mezza parete. Emigrazione, nostalgia, malattia mentale*. Torino: Einaudi.
- Garcia, A. 2010. *The Pastoral Clinic. Addiction and Dispossession along the Rio Grande*. Berkeley-Los Angeles-London: University of California Press.
- Gell, A. 2001. *The Anthropology of Time. Cultural Constructions of Temporal Maps and Images*. Oxford-Washington D.C.: Berg.
- Goffman, E. 1970. *Stigma. L'identità negata*, Roma-Bari: Laterza.
- Gramsci, A. 2018 (1966). *La questione meridionale*. Milano: Melampo Editore.
- Honwana, A. 2012. *The Time of Youth Work Social Change and Politics in Africa*. Boulder: Lynne Rienner Publishers.
- Ingrancì, O. 2007. *Donne d'onore. Storie di mafia al femminile*. Milano: Mondadori.
- Kaplan, S.C. 2007. Souls at the Crossroads, Africans on the Water. The Politics of Diasporic Melancholia. *Callaloo*, 30, 2: 511-526.
- Lau, Y.H. 2022. Conjuring spirits: melancholic play and refusal among alcohol-drinking Lisu men on the China-Myanmar border. *Journal of the Royal Anthropological Institute*, 29, 1: 5-23.
- Lock, M. & Scheper-Hughes, N. 2006. Un approccio critico-interpretativo in antropologia medica: rituali e pratiche disciplinari e di protesta, in *Antropologia medica. I testi fondamentali*, a cura di I. Quaranta, 149-194. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Lombroso, C. 1973 (1898). *In Calabria (1862-1987)*. Reggio Calabria: Casa del libro.
- Low, S.M. 1981. The meaning of nervios: A sociocultural analysis of symptom presentation in San Jose, Costa Rica. *Cult. Med. Psychiatry*, 5: 25-47.
- Moe, N. 1992. «Altro che Italia!». Il Sud dei piemontesi (1860-61). *Meridiana*, 15: 53-89.
- Niceforo, A. 1898. *L'Italia barbara contemporanea. (Studi ed appunti)*. Milano-Palermo: Remo Sandron.
- Palumbo, B. 2009. *Politiche dell'inquietudine. Passioni, feste e poteri in Sicilia*. Firenze: Le Lettere.
- Pizza, G. 2021. *Antropologia medica. Saperi, pratiche e politiche del corpo*. Roma: Carocci Editore.
- Pizza, G. & Johannessen, H. (a cura di) 2009. Embodiment and the State. *AM. Rivista della Società italiana di antropologia medica*, numero monografico, 12.
- Putnam, R.D. 1993. *La tradizione civica nelle regioni italiane*. Milano: Mondadori.
- Quagliuolo, M. 2018. Due o tre cose che ho imparato sulla “cultura mafiosa”. Riflessioni antropologiche su un provvedimento giudiziario. *Minorigiustizia*, 1: 134-142.
- Quaranta, I. 2006. Introduzione, in *Antropologia medica. I testi fondamentali*, a cura di I. Quaranta, IX-XXX. Milano: Raffaello Cortina Editore.

- Ravenda, A. 2011. *Ali fuori dalla legge. Migrazione, biopolitica e stato di eccezione in Italia*. Verona: Ombre corte.
- Regoliosi, L. 2010. Educare contro le mafie, in *Crescere alle mafie. Per una decostruzione della pedagogia mafiosa*, a cura di M. Schermi, 147-169. Milano: Franco Angeli.
- Santoro, M. 2007. *La voce del padrino. Mafia, cultura, politica*. Verona: Ombre corte.
- Sayad, A. 1990. Les maux-à-mots de l'immigration. Entretien avec Jean Leca. *Politix*, 3, 12: 7-24.
- Scheper-Hughes, N. 1993. *Death Without Weeping. The Violence of Everyday Life in Brazil*, Berkeley: University of California Press.
- Scheper-Hughes, N. & Lock, M. 1986. Speaking "Truth" to Illness: Metaphors, Reification, and a Pedagogy for Patients. *Medical Anthropology Quarterly*, 17, 5: 137-140.
- Scheper-Hughes, N. & Lock, M. 1987. The Mindful Body: A Prolegomenon to Future Work in Medical Anthropology. *Medical Anthropology Quarterly*, 1, 1: 6-41.
- Schneider, J. 1998. Introduction: The Dynamics of Neo-orientalism in Italy (1848-1995), in *Italy's "Southern Question". Orientalism in One Country*, a cura di J. Schneider, 1-23. Oxford: Berg.
- Sciarrone, R. 2009. *Mafie vecchie, mafie nuove*. Roma: Donzelli Editore.
- Segal, L.B. 2016. Ambivalent Attachment. Melancholia and Political Activism in Contemporary Palestine. *Ethos*, 44, 4: 464-484.
- Siebert, R. 1994. *Le donne, la mafia*. Milano: il Saggiatore.
- Taussig, K.S., Hoeyer, K. & Helmreich, S. 2013. The Anthropology of Potentiality in Biomedicine. *Current Anthropology*, 54, S7: S3-S14.
- Teti, V. 2013. *Maledetto Sud*. Torino: Einaudi.
- Tizian, G. 2016. Quei minori tolti a mamma Mafia. *l'Espresso*. <https://lespresso.it/c/attualita/2016/1/13/quei-minori-tolti-a-mamma-mafia/42530> (07/8/2024).
- Turner, V. 1967. *La foresta dei simboli. Aspetti del rituale Ndembu*. Brescia: Morcellinara.
- Van Wolputte, S. 2004. Hang on to Your Self: of Bodies Embodiment and Selves. *Annual Review of Anthropology*, 33: 251-263.
- Young, A. 1982. The Anthropologies of Illness and Sickness. *Annual Review of Anthropology*, 11: 257-285.
- Zempléni, A. 1985. La "maladie" et ses "causes". Introduction. *L'Ethnographie*, 96-97: 13-44.
- Zinn, D.L. 2017. Nomen omen? La convenzione degli pseudonimi nella rappresentazione etnografica. *Archivio di etnografia*, 12, 1/2: 23-43.